

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCXCV

1893-94

NUOVA SERIE - VOLUME X°

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1894

APPUNTI DI AGRICOLTURA SCRITTI DA UN CONTADINO

SAGGI PUBBLICATI DAL SOCIO EFFETTIVO

E. TEZA

Nei libri si cercò sempre, e si cerca, la testimonianza dei fatti, il ragionamento che li riunisce e gli spiega, e l'arte di mostrarci così l'una cosa come l'altra: sono grandi o piccini, come piccini o grandi gli scrittori, e il profitto che se ne cava è disuguale, benchè il modo di usarne sia sempre lo stesso. Ogni letteratura ha i suoi nonni, i padri, i figliuoli: l'uno invecchia, e con rispetto è messo in disparte, l'altro ordina e governa: e chi è venuto dopo o come scapestrato è cacciato via, o sta nella casa, si piega, imita, obbedisce e usa la onesta libertà: poi vi sono gli zii, che contano più o meno, o di un sangue o di due, c'è la baraonda dei cugini, e c'è da ultimo anche il famiglia, che non va trascurato. Se dovessi spiegare la metafora, avrei fatto male ad usarne e tiro via.

Quando si fanno ricerche sui vecchi libri toscani si vuole appunto la pittura delle cose e la facoltà del pittore: e accanto alle poche famiglie che, tracciate da sudditi amorosi, regnano davvero, ci sono le casate di minor conto, ma che fanno e numero e peso. Raccolti gli ammaestramenti che sono negli esempi di alti intelletti, si scende, e alle volte si precipita: si scopre, insieme al toscano superbioso, anche quello umile; presso al parlare di scuola quello di casa, di cantina, di stalla: e si sbrogliano i fili che la mente inesperta aggrappa, quando sale in atto per dire le cose che, per

lei, stanno in alto. Il pensiero va a sbalzi, corre corre che non vedi più di dove passasse, o s'impigrisce e ristagna: e dove il maestro andrebbe o tagliuzzando, o rimpastando, o compiendo, tu che vuoi indovinare il misterioso operare dei cervelli, ti fermi a cercare le ragioni dell'irragionevole, o almeno dell'irragionato. Sponentaneità vera non c'è, e la lingua è già una scuola: e che scuola! Ma vorresti che, di questi aiutatori, non ci fosse che lei; non ci fosse il libro, che è troppo spesso un perturbatore: non ci fosse la predica, che è un altro libro, solo che non puoi rifogliarlo, a meditare e a comprendere: non ci fosse il saccente, guastato da quella mezza istruzione che è nel libro preso a caso e nelle orazioni di pulpito, sentite con un orecchio solo. Il libro di uno schietto contadino, di riva d'Arno, del trecento, non sarebbe un tesoro? Ma trovarlo schietto non è facile: e quando dico tesoro, non penso all'arricchire di documenti storici l'antico vocabolario, e l'arte antica di congiungere le parole: bado allo snodarsi, con libertà, di una mente diversa da quelle che siamo usati a considerare.

Questo studio, scemato il numero di chi possa profittarne e goderne, si fa per ogni parlata: e quindi il milanese, il palermitano, il cagliarino non ha nulla da invidiare al senese o al pistoiense: solo che il libro e la predica sono per loro di mano e di bocca straniera, e che a ingarbugliarli riescono assai più presto. Trovassi queste pagine di ignorante veneto, ma che abbia la perfezione nella sua arte di ignorante, le crederei preziose; o antiche o moderne, mostrerebbero uomini di due tempi, ma uomini. Se non che il mettere sul foglio lo scritto è già l'arte, la scienza: e se dell'averne invece il dettato ci dicessimo contenti, s'ha a vedere come questo mestiere, spesso pericoloso anche a gente colta pienamente, possa, nelle sue lentezze, rifare l'ondeggiare, rapido, spumoso, pieno di echi stariati, che è nella parola. Questo, della mia predica, non è che l'esordio.

C'era, al principio del secolo, un uomo che non so come si chiamasse, in un podere che non so che nome avesse: posso dire solamente che era un contadino della campagna di Oderzo, in un luogo che, per canzonatura dei vicini, sempre fraternamente amorevoli, pare onorato del nomignolo di Colmello (1) delle spine. Per brevità, e con parola corta, al nostro contadino io darò il battesimo di Maso: poi andrò indovinando, dietro a quello che ci dice e ci mostra, il resto che s'indovina.

Maso era nato alla metà del secolo passato e in quel podere, tenuto già dal nonno, visse sempre, badando al suo mestiere, e ad ingrassare lo spineto, per la gloria del paese, provando e riprovando, mettendo da parte o correggendo le male pratiche dei vecchi, innovando di suo, e serbando nella tenace memoria, e sopra i fogli degli appunti, la storia delle sue piccole e fruttuose ricerche. Così da lontano, si crederebbe che coi medici non se la dicesse, nè col farmacista; tanto che l'arte del pestapepe, che a que' tempi non era altro, non gli turbò il cervello, nè i brandellini che volavano via dalla giubba già cincischiata sulle spalle del dottore, da quando uscì di Padova, gli si attaccarono addosso. Molto invece deve Maso avere bazzicato coi preti: e mi pare di vederlo, da bambino, col cero nelle mani che sfiaccola, e allegramente affumicare i santi e i non santi col turibolo, e alle ampolline dare occhiate amoroze, o baci furtivi, e cavare armonia da tutti i campanelli di chiesa, e sgolarsi nel coro: poi, maturo e solenne, guidare dal suo banco i vesperi, e levare la sonora voce agli uomini ed a Dio: e, davanti al pulpito, tra una presa e l'altra, o chinare approvando o scuotere il capo, come chi avrebbe detto un po' meglio. La sagrestia è il

(1) Nell'uso del dialetto trevisano significa un gruppo di case staccate dal grosso del paese, dalla chiesa. — A trovare il luogo vero può forse servire il leggere altrove nel volume il nome di una vicina: *la signora Giacomina Fabris da Mansnè.*

suo teatro: e sulle feste da celebrare, e l'organo da ripulire, e il pretucolo di qua o di là da invitare, e le sacre e grasse agapi bene innaffiate (spesso nell'ospitale sua casina), e sull'andare barellando di sor Giovanni, e sulle tresche di sora Giovanna, fa coi preti e coi laici, ad alta voce, a mezza voce, all'orecchio, lunghi e saporiti commenti. Nella chiesa è degli operai, o come dicono da queste parti il fabbriciere, e nel comune è consigliere, tanto per le anime, come uomo che può citare gli esempi della storia sacra, quanto per i campi che seppe far più verdi, più annacquati a tempo, e più fecondati degli altri. Non ha nè cattedra, nè diplomi; ma è un vero maestro.

I nobili della città che avevano i loro beni all'intorno, o quelli della città regina, di Venezia, che venivano a godere l'aria libera, e a scemarla al fattore, conoscevano il nome e le virtù di Maso: e di quell'esperienza bene assodata atrebbero voluto cavare vantaggio, e che i pigri coloni, a un bell'esempio, si rinfrancassero. Onorando il bravuomo, badavano al nuovo raccolto: e Maso, a quelle feste, a quelle visite, non s'inorgoglia, pensando che una educazione fatta, con nobili pensieri, via per molte generazioni, doveva avere ripulito il sangue e il cervello. Se ripulire è spesso un assottigliare, un togliere nerbo e sugo, se il nobile veneto non mostrava nè l'acume nè la vigoria dei grandi, e' stava in bilico, e con l'affabilità vinceva i cuori, sempre esempio di giustizia, di condiscendenza e di quelle virtù che fioriscono nella gente nata bene davvero. Queste, difficili ad essere imitate, non risvegliavano la invidia degli umili sì ma non umiliati.

Il mese poi dei mesi era, nello Spineto, la quaresima. A scegliere l'oratore Maso deve aver messo bocca: il parroco, il cappellano, gli altri operai, non osavano fare da soli: e quando il prete o il frate veniva nel paesello, faceva le sue brave visite ai signori, e non dimenticava mai il nostro Maso, che santamente se ne compiacera. Erano due predicatori, da un pulpito di

legno diverso, che si davano la mano, e con la mano il tabacco.

Nel 1806 arriva un frate: e qui, come cronista, ho un dubbio, un grave dubbio; se la chiesa, il pulpito, la predica, e anche il predicatore, sieno quelli del luogo innominato, o quasi, dove Maso ha le sue tende, o proprio di Oderzo. Altri storici vedranno. So bensì che nel 1806 venne di Padova il p. Errico Albini (1) e che, seguendo l'esempio dei suoi confratelli, non lasciò da parte la onesta casetta dell'agricoltore, operoso e facondo: e pare che l'Albini, a sentire le lodi che se ne facevano, e di suo ammirando la parlantina di Maso, e giudicando che, a non tenerne ragguaglio, tutti quei buoni avvertimenti del contadino andrebbero smarriti, lo invitò a mettere in carta le sue memorie, che gliene sarebbe gratissimo. Maso si scusa, si sente piccino, non nega ma tentenna: i nobili lo spronano: gli spiriti risorgono nell'autore novellino e, non così subito, perchè comincia e smette, ma due anni dopo, egli squaderna i suoi appunti e fa un libro, un vero libro in quarto, di 312 pagine, in dugento e uno capitoli, con il proemio e la chiusa, e al quale non manca che il titolo: e si potrebbe chiamarlo Osservazioni di un contadino veneto, ai principî dell'ottocento.

Il volume è qui, in mano mia (2), venutomi per caso, comperato allo sfasciarsi di una di quelle piccole librerie di campagna, nate in casa di un prete, spesso tornatevi di nonno in nipote, e poi da un ultimo erede o gettate sul fuoco, o spazzate via per chiuderne la onorata vita sul banco di un salumaio o sul baroccino e lungo i muricciuoli di qualche città; di una città dotta, s'intende. L'opera, è autografa; chè strano sarebbe fosse ricopiata da mano che non avesse la tentazione di ritagliarne le

(1) Del quale non ho trovato notizia, benchè egli dovrebbe essere dei Francescani di questo convento.

(2) E ho pregato il direttore del nostro Orto a mettere assieme agli altri libri anche questo. Vorrei, ma non spero, che fosse il peggiore di tutti.

molte chiacchiere, se anche il resto poteva ad un agricoltore dell'oderzino far comodo. La lettera è chiara, da non lasciare mai dubbio a nessuno; e codesto, nelle opere di chi non è contadino, non usa molto: poi, a quando a quando, di arbusti e di erbe, di farfalle e di vermi, c'è anche il contorno, rozzo, ma non tanto che non mostri quello che vuole: è insomma un libro compiuto, e le vignette gli accrescono il merito.

Che cosa se ne può cavare? Prima di tutto quello che il buon Maso sperava: le utili avvertenze sopra il seminare, il potare, il raccogliere; le cose vecchie che si confermano, le nuove che si propongono ai critici contadini: e chi ha esperienza di questi utili studi potrebbe vedere che prove se ne cavino sulle usanze smesse, o sopravvenute, nella coltivazione del trevisano, a un cento anni da noi. Se molto o poco o nessuno sia il vantaggio non posso dire: ma lo dicono con facilità i miei colleghi.

Guardo invece alla lingua e allo stile; i quali non parranno vocaboli orgogliosi, e fuori di posto, perchè non soltanto c'è stile in ogni proposizione di bocca umana, ma in ogni parolina. Se Maso scrivesse come parlava, il libro sarebbe un altro: e quindi muterebbero i discorsi che un ozioso, come sono io, può fargli intorno; ma nossignore, il nostro Maso ha uno stile composito e non gli si può rimutare. Pensa da veneto e, dove egli rigasse diritto, si dipingerebbe limpidamente: ma l'arte di dare un segno ad ogni suono lo mette in iscompiglio; egli è tentato a scrivere ad un modo e rammenta che nei libri ce n'è un altro, e li mescola tutti e due: che cosa intendesse fare, si vede subito. Le voci venete, quelle sopra tutto che risguardano i suoi campi e il suo mestiere, sono frequenti: e, nella piccola abbondanza di testi in trevisano campagnolo, del settecento, o dei primi dell'ottocento, a chi farà il vocabolario del dialetto, come esso vive e come era vivo, possono servire. Resta un'ultima parte sulla quale m'arresto con più piacere.

Il popolo trova sempre la spiegazione di ogni cosa, la cura di ogni male, la origine di ogni parola: è il re sovrano dei filosofi, dei medici, dei linguaioli. Quando legge, o quando gli predicano agli orecchi, una volta dal pulpito e col Cristo in mano, e adesso da una panca o da una seggiola, e con una pallottolina di dinamite tra il pollice e l'indice, non hanno uncini per il suo cervello che le parole più sonanti di fuori e vuote dentro, e se le riempie a capriccio e ne usa trastullandosi e sicuro che cavano i battimano. Ecco per quale ragione io credo degno delle cure di chi è uso al pensare ordinato questi saggi che lo mostrano, non tanto nel suo incominciare, quanto nel suo andare in pezzi. Il libro e la predica ragionano, e l'uditore sbocconcella ogni cosa e di quelle schegge risabrica a modo suo: allo strato di sotto, c'è il campagnolo, a quello di sopra c'è la farina delle scuole, ma stacciata così che non ne restino che i granelli più grossi.

E ancora va detto che se ogni scrittura ha la sua musica, e non la sa tutta quanta che il primo compositore; e se gioverebbe che, insieme alle poche note che l'accompagnano, e che noi chiamiamo interpunzioni, vi fossero tutte le altre, molto più dobbiamo affermarlo di queste pagine rozze, dove c'è una mano di intonaco, che casca da ogni parte. Qui la voce sarebbe il vero commento, la corretrice, e si direbbe quasi l'autrice vera.

Come gli altri anche il nostro campagnolo è filosofo, ma di sacrestia, pieno, non dirò di schietta Bibbia, perchè è cattolico fedele, ma di quella annacquata nelle Istorie sacre che non invitano i cervelli ad assottigliarsi sulle vicende e sui racconti, sulle usanze e sulle leggi, sugli adagi e sulle cantiche dei vecchi ebrei. Maso non va tanto in alto e lontano; ma di tutta quella poesia fa la sua retorica, e intreccia nei modi più inaspettati le ricerche sulla vigna e sui tini, e la caccia ai bruchi, e il bucato che fa del grano intristito ai precetti di santa vita e alla pittura delle meraviglie della terra. . .

Anche per lui, benchè umile scrittore, ho il rispetto che si deve all'opera dell'intelligenza. Gli lascio la varriopinta grafia, tutto e tuto, lassa e lasa, sicuro che pronuncerà sempre tuto, e lasa: nella paura che gli elle veneti gli sfumini nell'aria egli si aiuterà con la penna, e debole diventerà debolle, che non debbo ritoccare; nè, in quello sparire che fece la terza plurale dei verbi, e nel rifabbricarsela del nostro Maso, gli insegneremo la grammatica, nemmeno dove, fuori di posto, è e fa si tramutano in sono e fanno. Il toscano che non deve tormentarsi in queste traduzioni non pensa, non ammira abbastanza lo sforzo grande che ha a fare la nostra plebe. Solo punisco i tradimenti che, come ogni penna, fa quella di Maso: e metto accenti, virgole, e divisioni di periodi, in questa sfilata continua di parole che non hanno mai chi le tenga in freno. Ma anche le virgole sono un commento e posso avere sbagliato: la qual cosa, come è noto, è antico diritto dei commentatori.

DAL LIBRO DI MASO.

Vediamo la differenza dai sabioni a terre grosse. La terra grossa è basse; chè vi è terreni di bunidura, come alle parte delle basse sono terre forti; granelosa, che in essa ha sempre dei vacui, che li insetti abita con facilità a poter scorre, se capita sicura, si sfende e fano fissure fonde (1). Così vi è un detto che sono delle

(1) Non ho un testo di Aristotele, ma mi ci imbroglia. Forse leggo e divido male assai. Il testo, nella sua schietta bruttura è questo:

Vediamo la differenza dai sabioni a Terre grosse la Terra grossa e basse che vie Tereni di bunidura come alle parte delle basse sono Terre forti granelosa che in essa ha sempre dei vacui che li insetti abita con facilità a poter scorre sè capita sicura si sfende e fano fissure fonde così vie un detto che sono...

terre che perde semenza: credo di no: perchè qualsia terra è tutta madre, anzi essa, alla sua stagione, essa è bramosa di aver semenza e promete di mantenerla. Succede poi, da tanti insetti di varie sorti che in essa stanziano, ed essi mangiano in prima il grano, e in seguito le radici: e per questa ragione, di vinti seme non avarete il frutto altro che di dieci. Ma se verrà fatto la prova, ma picciola, di un pezzetto di cugiera in quel tal terreno, lavorarlo benissimo, e prepararla spianada, o grappada, in soma come l'altra, e poi piantare 100 cento, o due cento, grani di formento, tutto persora, una onza di paseto sotto terra, e coverzerlo polito, e osservare se viene mangiato; perchè li sudetti insetti teme il sole, e non si avvicina tanto al calore della terra afocata dal sole; così del freddo, e per questo sono più [in] salvo. Poco malle sarà di una così picciola prova: le prove è sempre lodabile. (§ 80.

Non è così per li sabioni, perchè è pesanti e score tanto da sutto quanto da umido, si onisse e sta fisso; così alli insetti non è facile al suo camino nepur a poter abitare: nei codeghi di pianta e pradi, che non è disturbati, fato che abbia le sue stradelle, scorrano e sta tranquilli e vivano e frutano. Osservate, c.º 76, un contrasegno delle semine persora, a mettà a fondo; vedete il grano di formento, n.º 9, e vedarete, n.º 6, un bisso, detto *coccola* e vive di radice di erba, e vicino a rodere quel grano: e così per li altri. (§ 81.

Tutti li animali di ogni sorte, grandi he (1) piccioli, bene che sia dannosi al genere umano, sarà sempre proibito all'uomo a maledirli. Non si può maledire niente, perchè dette bestie ne risentano ancora la malidizione che Iddio diede all serpente, tra tutti gli animali [e] bestie della terra. Dunque ogni sorte di bestie, benchè nocente erano, ha resentito un gran tremore in se stese, con timore le fuggivano, come fece Adamo a nascondersi. Parliamo di certe bestie, bisse, insetti, che a fuggito, parte sotto terra, parte nei alberi, parte per arria e nele acque e t[u]tti

(1) Maso pensava: io dico *a* e debbo scrivere *ha*: dunque forse anche *e* andrà scritto *he*. Ragionare non giova sempre.

odiano l'uomo a cagione del peccato, non solo quelli che portano nelle campagne e nei seminati. Vengano penetrato (1) che tutte le bestie temano [e] odia l'uomo, e tutti li insetti ancora, sempre su mille ed altre mille sorti di dani al genere umano, come una guerra contro il peccato (C.° 194). (§ 82.

Come che Iddio non ha perduto l'amor (2) a Adamo ch'è vestito di pelle, e dice Iddio: Eco che Adamo è quasi fatto uno di noi (ca.° III testo) (3), e simile, volle Iddio che il peccato, oppur all'infinità di peccati, non abbia a essere perduta di vista. Tutto quello che qui in terra soffrir doviamo, tutto a cagion del peccato. Beati tutti noi viventi se volessimo intenderla dritta, come quelli che ha ben inteso il profeta Giona! Oh quanto presto vedaremmo a essere beneficati dal nostro padre amoroso! (§ 83.

Iddio creò tutte le cose senza difetto: e, dopo [che] il peccato regnò, o diventò cative, Gesù Cristo ha preparato la medicina al peccato, che altri non potea, e l'uomo, con li doni divini, trovò la medicina alle malattie, ma con cose da Dio create, e guarisce l'uomo, sin quando [è] al voler divino (C.° 15). Le erbe ritrovate dall'uomo, ed altri ingredienti, e sali: e non è sale, ma diventa medicine. (§ 84.

La semina del formento va soggetta a un insetto o pestilenza, dichiarata *carbon*. Se in un granaro, benchè fosse novo, quando vi sia stato sopra esso formento con deto carbon, e dopo ne metesse di quel sano, quella polvere è bastante a infettarlo tutto, come vi è altri insetti che per li quali vi è le medicine ecc. (§ 85.

Dieci anni ho fatto una osservanza nelle semine del formento, nei punti della luna, da nova al pien, dal pien sino al finire, con datta del giorno e mese e anno, e poi dal giorno alla

(1) Da questa verità sieno penetrati gli animi degli uomini, che ecc. ecc.

(2) Il ms. *la mor a Adamo che ecc.*

(3) Cioè il capo terzo del testo, della Bibbia, del *Genesi*. Più sotto: *in finita, in tenderla, in teso*. Quell'*in* è pietra d'inciampo. Più sotto: *in gordiglio, in parato*.

notte, dalla mattina a mezzo giorno e alla sera: ancora dall'umido, dal sutto, dal sereno al nuvolo: da una luna all'altra, dal crescere al calare; non solo da me, ancora da altri seminatori. In detti dieci anni ho formato un libro di dette semine con buon ordine, per meter in faccia la revisione al conoscimento di d.º carbon. Fra tutti li scandagi e osservazioni, il miglior utile ho ritrovato la semina bonoriva. Simile quando Iddio dicea ha Moisè che andasse bonora al fiume per ritrovar il re Faraone. Questa bonora, la vedo buona in maggiore importanze; la vedo come la puntualità di Noè, la obidienza delli Niniviti, la prontezza delli apostoli, il penetrar della Samaritana, la umiltà di Madalena; così altri tanti santi che sono compiaciuti e desiderosi del regno di cieli. (§ 86.

Ritrovai senza carbon le semine fatte dalle tempore, ma vedo dei impedimenti per la bonora, che non si può far tutte le semine, e per essere li campi pieni di recolti, ho per la condotta delle grasse; così fa bisogno di [andar] zarvelando il rimedio a questo infeto. Maneggiando detto formento, si sentiva un infetto odore, che si dovea lavarsi le mani, perchè era fastidioso: e per far il pane si dovea lavar il formento e ballegarlo sino che l'acqua era limpida, e riosia il pane bianco. Penetriamo queste operazioni: Iddio diede la sapienza a un uomo solo: questa sapienza vi è come uno spirito nella mente e talento nei uomini: crece l'uomo, e crece la sapienza: già, è un dono divino. Così mio padre, un giorno, in campagna (1) di altre persone, che desiderava a poter ritrovar rimedio a un tal dano, parlando del lavar per l'odore e per mangiare, pensò di lavar la semenza, e piacque il pensiero, e ha stabilito detta lavanda sia forte e calorosa assieme, essi (2) pensò di metter in una caldiera da lissia, per 4 stara di formento, tanta acqua circa a un conzo e un quartier di cenere e un di calcina in polvere, detta *viva*, tutto tamisato e fatto bogiere, sino che calò un terzo circa: quando è sfreddata, ma tepida, si prende del buon formento di crivello

(1) Non si creda *in compagnia*.

(2) Naturalmente *e si*.

netto, e se lo mette un poco alla volta in cesti da vendema, e si mette il cesto in detta caldiera, e si missia detto formento bene, si cava quel cesto, se lo mette a scolarsi in un mastelo per raccogliere quella lissia, acìò posa abastare: in tanto che si scola, se ne mette un altro cesto in detta lissia e, dopo missiato, lo metti in quel mastelo a scolarsi, ed il primo vaddi in graner, ma netto dal' infeto. Si seguita con questi cesti, va e viene, con persone, sin alla terminacione del formento da semina ed, in quel graner, se lo grattola con un restelo sin che è seco, ed al momento della semina si opera come C.º 73.

Se la lissia della caldiera non bastase, si prende quella del mastelo che à scolato li cesti e si la gitta nella detta caldiera: se è freda, se la scalda, stando con le mani dentro, acìò, se fosse dei grani, acìò non si schoti: o pure, con altra caldiera, se ne scalda di quella del mastelo, netta da grani, e poi se la gitta con quella del calderone e si viene a esser tutta tepida, ma mai che schoti: e, dopo terminato, si rancura tutti li grani della caldiera e del mastelo, si mette in graner, si gratola, e si mette doppo tutto assieme: e, quando si semina, se fosse massa spolveroso, se lo butta sopra un crivelo e se dà giù quella polvere, e si semina tranquili. (§ 87.

A proposito del'uomo e dona, che l'albero sia uomo ella terra donna, che sarà sempre madre. Dunque premura l'albero a cercar umori e fecondi di tutto gienio, e la madre terra a concederli. Così ordinò Iddio. (C.º 57 e C.º 58). (§ 101.

Li alberi tutti, nelli suoi paesi, opera secondo al clima della terra: essendo magra, se qualche ricoltoe ingrassar volesse il suo tereno vedaressi una differenza dal simile magro. Così dunque l'albero è vivo e in cognizione nelle sue specie, e ha sentimenti, sempre come legno: prova come un garzon tristo e malaticio e magro, che passasse a una miglior tavola, guarisca e cambia ciera. Questo cambiamento non viene dal volere, viene dal nutrimento del cibo, ma conosciuto dal suo palato: e le piante ha il suo palato nele sue radici, che conosce e sa distinguere dal buono e cativo (C.º 62). Là si vede il maggior concorso di radici redote con maggior grossezza, perchè nella grossezza può schor-

rere più quantità di umori: simile all'ingordiglio da vino, se potesse, ne beveria il doppio in una sol volta! (§ 102.

Non perdiamo di vista il uomo impiegato, tutto pieno di premure a utilità del suo padrone, se dipende da solo comando, comanda per dieci: non è così le radici: opera e non comanda: vi sarà quella radice, tutte, niuna ecetuata, a provvedere li necessari umori a quei suoi grossi rami; tagliati che sia quei rami, la radice si ferma in punto, perchè non è più comisione, non è più che ricere nè consumi, resta il tutto immobile come ammalate quelle macchine; così sarebbe dell'uomo, levata la otorità ultra (1) ragione. Un uomo che mangia molto, quando a malle, deve star a panadele; così l'albero ferito da ferro, si ferma le radici. La pianta di qual sia sorte la calcolo una famiglia, e sue radici il capo di quella. Queste radice bisogna che cerchi umori grassi più che può, bisogna che scorri, o per fondo una prozione, e per lungo, sino che trova fiumi o fosse o fontane, per aver il suo bisogno di umido, al caso di una secura: sabbene (2) esse a far la sua provisione sin il giorno del suo riposo. Adesso ho inparato e vedo il patimento delle piante. Dunque il moraro, ogni anno tagliar le sue polle, non può formar rami nè come famiglia: sarà dunque simile a un uomo che è sempre ammalato; questa è la ragione che non si vede più quelle mechine di moraro che veniva anco segati da doghe da botte e da tinazzi; ma lascio sempre di parte quella buona e giusta e dotta ragione a riserva di tanti pericoli uccidivi delle cadute persone nella peladura dei rami troppo sparsi e senza prevedere il pericolo con riparo di una corda (C.º 96). (§ 103.

Vediamo la differenza da albero a pianta: chè pianta noi diciamo alla vide: che se la ombra non fosse dannosa alle campagne, non tornerebbe conto a tagliare li alberi, ma a tal motivo è stato stituito la cerpidura per tenere le campagne a linea e a filetto, con la polizia. Altra ragione. La vide, lasciandola in

(1) Pare *ultra*, che è troppo filosofico anche per Maso filosofeggiante. Dicesse *altra*? quasi *levata la autorità o altra ragione*?

(2) Non *sebbene*; ma *sa bene*, sanno bene.

libertà, non va bene, perchè è donna, deve star soggetta, andrebbe innalto, che strapaserebbe li alberi. E poi, come far la vendema? E poi, eco il proverbio vecchio: povera la vide, tu sarai richo più. Succede dei anni scarsi di uva, ecco più vide, manco uva: ed ancora capita dei anni di bondanzia di uva, ne farebbe tanta che rovinarebbe li alberi, e poi mai matura: perciò fui bene intesa la cerpidura delle campagne, ma sono molte usanze, e per questo non è ancora stabilita: la bella cerpidura scorre, come le usanze. (§ 104.

Veder in questo scartafaccio [di] metter una semplice idea per voler, o per aver, qualità di frutta, uve ed altre cose, ho sia alberi adatti a questi paesi: chè, per aver qualche precipio di idea, bisognarebbe aver praticato libri stati istituiti da sapienti, ed altri libri di virtù, e aver al meno un principio di studio; ma, per spegazzar carta con una solla idea, ho sia capriccio di mente, tutto è solo formato di una semprice immaginazione, senza apoggi. Pur troppo, è facile esser per formar un redicholo, verso delle quali più note celebri distinte persone: simile, ho sumigliante, alle cose preziose che, dal creator create, he dagli uomini discoprite, dalla sapienza [che] ha donata, prezioso dono divino (1).

(1) Questo avvertimento sta innanzi al volume, subito dopo quella Prefazione che comincia, saltando in *medias res*, così:

A motivo che da persona amica della città di Oderzo da molti anni frapassati, che questa amica persona ha introdotto che il padre predicator di ogni una quaresima che il divoto padre si degnasse di farmi una sua visita di riconoscimento di tenera amicizia ecc. ecc. I saggi dati bastano e trabastano.